

GIORGIO S. FRANKEL

NETANYAHU CONTRO OBAMA?

Nel contesto dell'interminabile conflitto in Medio Oriente tra israeliani e palestinesi, le «crisi» si susseguono. Forse bisognerebbe numerarle, come le perturbazioni atlantiche. La n. 1 del 2009 è la guerra israeliana a Gaza, caratterizzata dall'impiego di una forza distruttiva davvero spropositata rispetto ai motivi dichiarati della guerra stessa. Essa ha subito provocato, tra l'altro, una forte tensione tra Israele e Turchia, in uno scacchiere strategico sempre più delicato per via del petrolio del Caspio. Ma nel 2009 potrebbe verificarsi una crisi di ancor più vasta portata politica perché è ben possibile che Israele e Stati Uniti siano ormai in rotta di collisione, sebbene ciò non significhi di necessità un urto violento e clamoroso. Sarà però un problema assai più grave di una normale divergenza di opinioni e interessi su specifiche questioni. Il contrasto, se c'è, riguarda un possibile riassetto del Medio Oriente, reso necessario dal declino della potenza americana e che comprenderà, tra l'altro, un'ipotesi di pace arabo-israeliana e un «dialogo» politico tra Stati Uniti e Iran. Israele cercherà in vario modo di opporsi perché tutto ciò implica la fine della sua incontrastata supremazia in Medio Oriente, e forse il suo declino politico e strategico. Se Israele definirà questa situazione in termini di «minaccia esistenziale», le sue reazioni potrebbero essere imprevedibili e molto problematiche. Comunque, negli Stati Uniti gli ambienti filo-israeliani, e in particolare le organizzazioni della cosiddetta «lobby israeliana», saranno in contrasto diretto con l'amministrazione Obama.

«Biblioteca della libertà»
Direttore: Pier Giuseppe Monateri

Rivista quadrimestrale online
del Centro Einaudi

[\[www.centroeinaudi.it/centro/bdl.html\]](http://www.centroeinaudi.it/centro/bdl.html)

Direttore responsabile: Giorgio Frankel

© 2009 Centro di Ricerca e Documentazione
“Luigi Einaudi”

Anno XLIV, n. 194 online
gennaio-aprile 2009

SULLA BIOETICA

Angelo M. Petroni
Liberalism
and Biomedical Progress:
A Positive View

Editoriale

Pier Giuseppe Monateri
Verso un capitalismo
non liberale?
Come guerra e tecnologia
rischiano di prevalere
sui valori liberali

Giorgio S. Frankel
Netanyahu contro Obama?

Le ricerche del Centro Einaudi
Andrea Beltratti
I risparmiatori italiani
nel 2008

Il libro annotato
Cristina Costantini
Note in margine
a «Lo Stato canaglia».
Come la cattiva politica
continua a soffocare l'Italia»
di Piero Ostellino

bdl
Biblioteca della libertà

GIORGIO S. FRANKEL

**NETANYAHU
CONTRO OBAMA?**

Israele e Stati Uniti potrebbero ormai essere in rotta di collisione, sebbene ciò non significhi di necessità un urto violento e clamoroso. Sarà però un problema assai più grave di una normale divergenza di opinioni e interessi su specifiche questioni. Il contrasto, se c'è, riguarda un possibile riassetto del Medio Oriente, reso necessario dal declino della potenza americana

Nel contesto dell'interminabile conflitto in Medio Oriente tra israeliani e palestinesi, le «crisi», gli shock e i colpi di scena grandi e piccoli si susseguono incessantemente – come le continue perturbazioni meteorologiche che vengono dall'Atlantico, una dopo l'altra, a brevi intervalli di tempo, e interessano le zone europee più a occidente. Ogni nuova «crisi» fa dimenticare in qualche modo la precedente. Forse bisognerebbe numerarle, come le perturbazioni atlantiche.

La n. 1 del 2009 è la guerra israeliana a Gaza, caratterizzata dall'impiego di una forza distruttiva davvero spropositata rispetto ai motivi dichiarati della guerra stessa. Essa ha subito provocato, tra l'altro, una forte tensione tra Israele e Turchia, in uno scacchiere strategico sempre più delicato per via del petrolio del Caspio.

Ma nel 2009 potrebbe verificarsi una crisi di ancor più vasta portata politica perché è ben possibile che Israele e Stati Uniti siano ormai in rotta di collisione, sebbene ciò non significhi di necessità un urto violento e clamoroso. Sarà però un problema assai più grave di una normale divergenza di opinioni e interessi su specifiche questioni, come spesso avviene tra alleati e come già è accaduto, in passato, anche tra Israele e Stati Uniti. Il contrasto, se c'è, riguarda un possibile riassetto del Medio Oriente, reso necessario dal declino della potenza americana e che comprenderà, tra l'altro, un'ipotesi di pace arabo-israeliana e un «dialogo» politico tra Stati Uniti e Iran. Israele cercherà in vario modo di opporsi perché tutto ciò implica la fine della sua incontrastata supremazia in Medio Oriente, e forse il suo declino politico e strategico.

Dedico questo articolo all'amico Renato Lattes, presidente dell'Istituto Paralleli, improvvisamente scomparso il 24 aprile 2009.

L'AZIONE DI ISRAELE NEI PRIMI MESI DEL 2009

Se Israele definirà questa situazione in termini di «minaccia esistenziale», le sue reazioni potrebbero essere imprevedibili e molto problematiche. Comunque, negli Stati Uniti gli ambienti filo-israeliani, e in particolare le organizzazioni della cosiddetta «lobby israeliana», saranno in contrasto diretto con l'amministrazione Obama. Un assaggio di queste lotte interne lo si è avuto in marzo, quando gli ambienti filo-israeliani hanno condotto una dura campagna propagandistica contro Charles «Chas» Freeman, candidato a essere il n. 2 del sistema di *intelligence* nazionale, costringendolo a rinunciare all'incarico. In Medio Oriente, Israele cercherà di osteggiare la linea americana ponendo nuove barriere al processo negoziale e innalzando la tensione con l'Iran.

Subito dopo la guerra a Gaza, quasi a chiarire come stavano le cose, Israele ha annunciato la decisione di costruire migliaia di appartamenti a Mevasseret Adunim, una nuova «colonia» ebraica nella Cisgiordania occupata la cui particolare collocazione geografica consente agli israeliani di rafforzare la spaccatura della Cisgiordania allo scopo di impedire la creazione di uno stato palestinese con effettiva contiguità territoriale e rendere, invece, praticamente irreversibile il controllo di Tel Aviv su gran parte della Cisgiordania con una progressiva annessione di fatto. In più, è stata confermata la decisione di demolire, a Gerusalemme, quasi 90 edifici arabi «abusivi». Di solito, l'annuncio di nuove costruzioni negli insediamenti ebraici e/o la demolizione di case arabe sono la risposta di Israele a periodiche iniziative esterne a favore di un effettivo «processo di pace», e soprattutto servono a dimostrare che Israele è disposto a sfidare anche gli Stati Uniti. E così, il nuovo segretario di Stato americano, Hillary Clinton, ai suoi primi passi in Medio Oriente si è subito scontrata con Israele sulla questione degli insediamenti e delle case arabe condannate alla demolizione.

Nello stesso periodo, Israele ha ripreso e intensificato la spirale di tensione con l'Iran, ridefinendo la guerra a Gaza come un aspetto di un'imminente guerra tra Israele e Iran. Israele ha anche qualificato una sua misteriosa incursione aerea nel Sudan come un'operazione anti-iraniana, e il premier Ehud Olmert ha sottolineato che «Israele può colpire dove vuole».

Poi è stata la volta dello shock per la vittoria delle forze di destra alle elezioni israeliane del 10 febbraio e per la successiva formazione di un governo guidato da Benjamin Netanyahu, con Avigdor Lieberman agli Esteri, con due preoccupanti prospettive.

La prima era il pericolo di gravi provvedimenti contro la minoranza araba. Gli arabi cittadini di Israele costituiscono circa il 20 per cento della popolazione totale e sono vittime di un'ampia gamma di discriminazioni politiche, sociali, economiche, culturali. Nella campagna elettorale Lieberman propose di imporre ai cittadini arabi una dichiarazione di fedeltà a Israele in quanto stato ebraico pena la perdita della cittadinanza. Lieberman vuole anche uno scambio territoriale tra Israele e il futuro (e per ora assolutamente ipotetico) stato palestinese in Cisgiordania, per cui Israele si terrebbe parte della Cisgiordania occupata coi principali insediamenti ebraici e darebbe in cambio un'equivalente parte di territorio israeliano abitato dalla minoranza araba, che verrebbe così «trasferita» allo stato palestinese.

La seconda preoccupazione riguardava la possibilità di una linea israeliana ancor più intransigente sulla questione del negoziato di pace. E, in effetti, il tandem Netanyahu-Lieberman ha subito denunciato gli accordi di Annapolis (2007) e parlato della

«soluzione dei due stati», sostenuta dagli Stati Uniti, come di un'ipotesi ormai superata pur affermando la validità della Road Map (2003). Netanyahu ha anche detto che, prima di qualsiasi negoziato, i palestinesi dovevano riconoscere Israele in quanto stato ebraico, ma ha poi fatto marcia indietro quando, a Washington, il Dipartimento di Stato ha detto che quella condizione preliminare era «inaccettabile» per i palestinesi e per gli Stati Uniti.

Il fatto che Lieberman abbia ripudiato Annapolis (e quindi l'idea dei due stati) e al tempo stesso riconosciuto la validità della Road Map, cioè il progetto negoziale lanciato, per iniziativa americana, nel 2003 ma subito naufragato, pone molti quesiti. La Road Map si fondava sulla soluzione dei due stati e stabiliva la creazione di uno stato palestinese, sia pure con confini provvisori, entro il 2005. Dunque: perché Annapolis no e la Road Map sì? In effetti, la Road Map parlava sì di stato palestinese, ma stabiliva un iter molto complesso, e poneva ai palestinesi numerose condizioni capestro decisamente impossibili da soddisfare, il che offriva a Israele la possibilità di bloccare l'intero processo in qualsiasi istante. Per di più, Lieberman è stato attento a specificare che egli intendeva «la Road Map quale è stata approvata dal governo israeliano» nel 2003. Il punto è che la Road Map approvata (di stretta misura) dal governo israeliano non era esattamente quella a suo tempo elaborata dagli Stati Uniti e successivamente adottata dalla comunità internazionale, approvata dai palestinesi, sostenuta da una risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e quindi affidata al cosiddetto Quartetto internazionale formato da Stati Uniti, Unione Europea, Russia e Nazioni Unite. La Road Map a suo tempo approvata dal governo israeliano, allora presieduto da Ariel Sharon, è priva del preambolo del testo originario (che fissa la filosofia generale del processo di pace e si richiama ad altri documenti e accordi internazionali, tra cui il «piano di pace» arabo del 2002) e in più è condizionata da 14 «riserve» israeliane che riducono di molto la portata del documento. Sharon stesso affermò che la Road Map non era un accordo vincolante per Israele ma solo un «quadro di riferimento», e che Israele riconosceva solo il ruolo degli Stati Uniti e non degli altri membri del Quartetto, e a tal proposito non si sentiva vincolato dalla risoluzione del Consiglio di Sicurezza.

Appena divenuto primo ministro, Netanyahu ha rilanciato la questione iraniana con toni di sfida verso l'amministrazione Obama. Ha fatto molto scalpore una sua lunga intervista col giornalista americano Jeffrey Goldberg, pubblicata dal periodico «The Atlantic» con un titolo significativo: *Netanyahu dice a Obama: fermate l'Iran o lo farò io!* Negli stessi giorni anche il presidente Shimon Peres ha evocato la possibilità di un attacco militare israeliano all'Iran, sebbene abbia poi ridimensionato le sue dichiarazioni. Tutto ciò ha subito provocato dure risposte da parte americana: il segretario alla Difesa Robert M. Gates ha detto che un attacco israeliano all'Iran avrebbe pericolose conseguenze, mentre il vicepresidente Joe Biden, intervistato dalla CNN, è stato più ironico verso i propositi bellicosi di Netanyahu. A Wolf Blitzer, che gli chiedeva se c'era da aspettarsi un'azione militare israeliana contro l'Iran, Biden ha risposto con apparente *nonchalance*: «Non credo che il primo ministro Netanyahu lo farebbe. Penso che se lo facesse sarebbe una cattiva idea. Per questo, il livello della mia preoccupazione non è diverso da un anno fa».

Nel frattempo, sono apparsi in Israele alcuni articoli fortemente critici della politica mediorientale di Obama. Caroline Glick, tra i più noti commentatori israeliani di politica

estera, e vicina agli ambienti militari, ha scritto per il quotidiano in lingua inglese «Jerusalem Post», letto in tutto il mondo e da sempre considerato un giornale «ufficioso», un'analisi assai ostile della linea degli Stati Uniti, significativamente intitolata *Sopravvivere in un mondo post-americano*. I toni sono drastici. Si tratta, dice la Glick, di «sopravvivere all'attuale periodo di follia strategica degli Stati Uniti», e ciò impone che Israele e altri paesi «abbandonati» dagli americani si alleino tra loro – se necessario segretamente – per «contenere i loro avversari in assenza dell'America».

Un altro *columnist* del «Jerusalem Post», Amotz Asa-El, ha detto che la politica di Obama è «una farsa». Tutt'e due, la Glick e Asa-El, sono inclini a sovraccaricare le loro argomentazioni, ma è possibile che si stia già preparando l'opinione pubblica israeliana, e le organizzazioni ebraiche americane, all'idea di crescenti difficoltà tra Stati Uniti e Israele – forse un vero e proprio scontro.

Inoltre, e il fatto è molto significativo, Netanyahu ha comunicato ai media che il capo del servizio di *intelligence* militare, generale Amos Yadlin, nell'espone ai membri del governo lo stato delle «minacce» che si pongono a Israele, avrebbe osservato che la politica mediorientale del presidente Obama può mettere in pericolo Israele.

UN ANDAMENTO A FISARMONICA

Questa breve rassegna delle varie «crisi» dei primi mesi del 2009 indica come l'ambito del conflitto che coinvolge Israele abbia un andamento a fisarmonica. Prima era un vasto conflitto arabo-israeliano, poi si è ristretto, per così dire, a una lotta israelo-palestinese. Tuttavia, ci sono (e da tempo) chiare e ricorrenti spinte verso un più ampio conflitto israelo-iraniano che, a sua volta, potrebbe essere parte di un conflitto ancor più esteso tra Israele e Islam.

La questione israelo-iraniana ha, naturalmente, rilevanza regionale e anche globale. La pubblicistica israeliana (o, se si preferisce, la propaganda filo-israeliana) propone anche l'idea che il conflitto coi palestinesi, o comunque con quelli di Gaza, sia in realtà un aspetto locale del conflitto con l'Iran, in quanto Hamas, l'organizzazione islamica (sunnita) palestinese che ha il potere a Gaza, sarebbe solo uno strumento del regime islamico (sciita) di Teheran.

Poco dopo gli eventi dell'11 settembre 2001, la propaganda filo-israeliana sostenne che la rivolta palestinese (intifada) a Gaza e in Cisgiordania (cioè nei territori arabi occupati da Israele durante la guerra del giugno 1967) non era affatto dovuta all'occupazione ma faceva certamente parte dell'offensiva globale del terrorismo islamico di al Qaeda. Riferendosi al leader storico dei palestinesi, Yasser Arafat, l'allora primo ministro israeliano Ariel Sharon disse: «Yasser Arafat è il nostro bin Laden!». Così, la repressione militare dell'intifada divenne, per la pubblicistica filo-israeliana, una campagna locale della «guerra globale al terrorismo» decretata, a Washington, dall'allora presidente George W. Bush e nota anche con l'acronimo GWOT (Global War On Terrorism).

Nel contesto del *battage* in corso negli Stati Uniti a favore dell'invasione dell'Iraq, il «terrorismo palestinese» venne identificato, dalla pubblicistica filo-israeliana, come uno strumento operativo del regime di Baghdad. E si affermava che dopo la guerra all'Iraq ci sarebbe stata la pace in Palestina. Ma, nonostante la fine di Saddam Hussein, i pa-

lestinesi continuavano a rivoltarsi contro gli occupanti israeliani. Così si propose la teoria che essi operassero per conto, non di Baghdad, bensì di Teheran. Lo stesso principio si applicava agli islamici libanesi sciiti di Hezbollah. Quanto ai palestinesi – presunti alleati, prima di un regime nazionalista arabo ferocemente laico, e comunque sunnita, poi di un regime fondamentalista islamico sciita e per di più persiano – in passato erano stati indicati, dalla medesima pubblicistica, come una minaccia strategica non solo per Israele ma anche per l'intero Medio Oriente perché fautori di una rivoluzione laica e socialista nel mondo arabo, al servizio dell'Unione Sovietica e del suo «espansionismo». Vale la pena osservare, sia pure *en passant*, che alla fine degli anni Settanta persino la rivoluzione islamica dell'ayatollah Khomeini, in Iran, venne dapprima interpretata da alcuni politologi americani come un'operazione teleguidata da Mosca, cioè il frutto di una cospirazione sovietica. Allo stesso modo, in epoca precedente, le guerre e guerriglie rivoluzionarie e di liberazione nazionale degli anni Cinquanta e Sessanta vennero viste come una grave minaccia strategica che incombeva sul mondo occidentale, certamente orchestrata dal Cremlino. La stessa cosa si disse poi, negli anni Settanta e Ottanta, del terrorismo internazionale.

DA BARACK OBAMA IN POI

Tornando ai nostri giorni e alle «crisi» che si sono succedute negli ultimi mesi sul fronte israeliano, la prima crisi dell'anno, cioè la guerra a Gaza (un'incursione di forze sovverchianti, distruttiva e poco comprensibile), scatenata il 27 dicembre 2008, è stata poi convenientemente sospesa appena prima che a Washington, il 20 gennaio, si insediassero alla Casa Bianca il nuovo presidente Barack Obama. Così, quella guerra può aver subito suggerito a Obama che la sua politica mediorientale, con le preannunciate (o, comunque, attese) iniziative a favore del «processo di pace», doveva affrontare numerosi ostacoli critici.

Stando a non pochi analisti, strateghi e *opinion makers* israeliani assai affidabili, per quel che riguardava Israele la guerra a Gaza significava la fine delle possibilità di un vero negoziato coi palestinesi basato sulla formula dei due stati, che invece era chiaramente (o forse solo retoricamente) sostenuta dalla comunità internazionale, e in particolare dalla nuova Amministrazione americana.

La soluzione dei due stati implica la creazione di uno stato palestinese sovrano e indipendente «a fianco di Israele», cioè a Gaza e in Cisgiordania, i due territori arabi occupati militarmente da Israele durante la guerra del giugno 1967. In effetti, gli israeliani affermarono, di fatto, la fine della soluzione dei due stati già a metà del 2007 (dopo la semi-guerra civile palestinese a Gaza tra le forze di Hamas, uscite vincitrici, e quelle di al-Fatah, sostenute e armate da Israele e dagli Stati Uniti), anche se poi al successivo summit di Annapolis (27-28 novembre 2007) il premier israeliano Ehud Olmert si impegnò a concludere entro un anno una pace basata proprio sul principio dei due stati. Subito dopo Annapolis, però, la crisi si aggravò a causa del blocco quasi ermetico di Gaza imposto da Israele in risposta ai lanci di razzi Qassam e per provocare la caduta di Hamas.

Così, nuovamente, a metà del 2008 l'ipotesi dei due stati sembrò ormai superata, mentre autorevoli fonti non ufficiali israeliane o filo-israeliane riproponevano l'idea di

una spartizione a tre della Palestina (tra Israele, Giordania ed Egitto) che escludesse definitivamente l'idea di uno stato palestinese – idea che, peraltro, Israele aveva in passato sempre e risolutamente respinto. Nel frattempo, gli impegni di Annapolis sono stati presto disattesi, dimenticati e poi disdetti. Come si è detto, nel marzo 2009 il nuovo governo israeliano presieduto da Benjamin Netanyahu ha subito annunciato, per bocca del ministro degli Esteri Avigdor Lieberman, che Israele non è vincolato dagli accordi di Annapolis, riproponendo invece, come quadro di riferimento, la celebre ma ormai fallita Road Map nella versione monca e riduttiva a suo tempo adottata da Israele.

La guerra a Gaza, come si è accennato, ha provocato anche un'improvvisa, virulenta e quasi incredibile crisi tra Israele e la Turchia, dopo le dure critiche che il premier turco Recep Tayyip Erdoğan (leader del Partito della giustizia e dello sviluppo, Akp, di cultura islamica) ha rivolto a Israele, benché i due paesi avessero stretti rapporti economici e strategici soprattutto riguardo agli interessi petroliferi nella regione del Caspio. La successiva crisi è stata in gran parte alimentata da Israele, in particolare da alcune tra le principali organizzazioni filo-israeliane americane. Le critiche della Turchia a Israele sono state denunciate come «anti-semitismo». Un documento sottoscritto da un gruppo di organizzazioni filo-israeliane americane affermò che gli ebrei turchi vivevano ormai nel pericolo a causa di una (presunta) ondata di anti-semitismo fomentata dai massimi vertici politici della Turchia: senza fare il suo nome, veniva chiaramente accusato Erdoğan. Questa campagna, peraltro rapidamente cessata, poteva mirare a una crescente delegittimazione politica del governo di Erdoğan presso l'opinione pubblica americana e a livello internazionale. Alcuni articoli apparsi in quei giorni in Israele e negli Stati Uniti affermavano che con Erdoğan al governo la Turchia non era più un affidabile alleato degli Stati Uniti e di Israele. In effetti, negli Stati Uniti, la Turchia era da tempo nel mirino dei *neocon*, che auspicavano una qualche iniziativa volta a rovesciare il governo «islamico» di Erdoğan e sostituirlo con forze «laiche» e più sicuramente disposte a sostenere gli interessi occidentali. A parte ciò, la Turchia (che dal 1° gennaio è membro non permanente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite) si muoveva con crescente dinamismo anche a livello mediorientale, mantenendo e coltivando buoni rapporti coi paesi arabi e pure con l'Iran.

Inoltre, e soprattutto, la Turchia era già stata individuata dall'*équipe* di Obama, prima ancora dell'insediamento, come possibile interlocutore speciale degli Stati Uniti nel Medio Oriente, tra l'altro per quanto riguarda gli affari regionali, la questione israelo-palestinese, il futuro «dialogo» tra Stati Uniti e Iran, il miglioramento dei rapporti tra Stati Uniti e mondo islamico dopo l'aspra ostilità dei tempi di George W. Bush. La prima capitale mediorientale visitata da Obama nel suo viaggio inaugurale all'estero, dopo solo poche settimane alla Casa Bianca, è stata Ankara, dove Obama ha anche tenuto un importante discorso rivolto ai paesi musulmani. Ecco, dunque, che l'improvvisa (e, a prima vista, inspiegabile) *escalation* polemica tra Israele e Turchia acquista una speciale rilevanza se collocata nel contesto dei prevedibili cambiamenti della strategia americana in Medio Oriente. Cambiamenti che potevano facilmente essere visti, da Israele, come una seria minaccia ai suoi interessi strategici. Così, l'attacco politico di Tel Aviv ad Ankara è stato probabilmente un altro importante «avvertimento» per la futura politica mediorientale degli Stati Uniti.

Nei giorni di Gaza e della *querelle* israelo-turca, a Washington c'era ancora George W. Bush, grande amico di Israele, mentre a Gerusalemme l'esecutivo era presieduto da Ehud Olmert. Solo dopo la formazione, a Tel Aviv, del nuovo governo di destra guidato da Netanyahu (di cui tuttavia la principale «star» era il ministro degli Esteri Lieberman), i media hanno cominciato a dire che Israele e Stati Uniti, fin qui legati da una stretta alleanza strategica, sembravano improvvisamente trovarsi quasi in rotta di collisione. Se però le cose stavano così, certamente lo erano già da tempo, cioè da prima ancora che in Israele la destra vicesse le elezioni del 10 febbraio.

Alcuni segni premonitori di questa possibile crisi risalgono al 2007, quando gli Stati Uniti, gravemente indeboliti dalla crisi economico-finanziaria e dal declino del dollaro, si mossero cautamente per migliorare i rapporti coi paesi arabi. Il summit di Annapolis e il rilievo dato alla presenza del ministro degli Esteri dell'Arabia Saudita, principe Saud al-Feisal, rientravano forse, in parte, in questa manovra. Inoltre, sempre a fine 2007, a Washington il National Intelligence Council (NIC), che riunisce le varie agenzie americane di *intelligence*, pubblicò una «valutazione» (o National Intelligence Estimate – NIE) secondo la quale l'Iran aveva sospeso i programmi per la realizzazione di armi nucleari già nel 2003. Il documento del NIC, finché non fosse smentito da una nuova valutazione, impediva di fatto alla Casa Bianca di lanciare un'azione militare contro l'Iran col pretesto delle presunte armi nucleari. Israele criticò aspramente la «valutazione», e nei mesi successivi alimentò una pericolosa *escalation* di tensione con l'Iran tale da far credere, a livello internazionale, che un attacco aereo israeliano contro l'Iran, con o senza una partecipazione americana, fosse ormai quasi certo e imminente.

La campagna propagandistica raggiunse il culmine verso metà 2008, quando poi gli Stati Uniti si dissociarono dalla linea israeliana, con discrezione ma in modo chiaro e inequivocabile. Successivamente, da più parti si parlò con insistenza di un possibile attacco aereo israeliano all'Iran che sarebbe stato lanciato nel periodo tra le presidenziali americane di novembre e l'insediamento della nuova Amministrazione. Secondo molte autorevoli fonti, l'attacco era certo se avesse vinto Obama – il che probabilmente serviva a screditare l'immagine di Obama quale possibile presidente. Tuttavia, lo stesso George W. Bush, oltre a escludere l'ipotesi di una guerra all'Iran e a respingere le richieste avanzate segretamente da Tel Aviv per aiuti e assistenza da parte degli Stati Uniti a un eventuale *raid* israeliano sull'Iran, cominciò anche a dire che Washington doveva ormai avviare un dialogo diplomatico col regime di Teheran.

Dunque, se nei primi mesi del 2009, e soprattutto dopo la formazione in Israele del governo Netanyahu, si è potuto parlare di un'imminente crisi tra Stati Uniti e Israele, è assai probabile, come si diceva, che essa sia iniziata già prima. In altre parole, questa crisi incipiente non è la conseguenza dell'emergere del tandem Netanyahu-Lieberman, ma forse questa coalizione, così ostica e intrattabile, è stata formata con lo scopo principale di condurre con l'America di Obama un confronto decisivo e senza remore su due problemi chiave. Il primo è la determinazione israeliana di mantenere il controllo di gran parte della Cisgiordania e di impedire la nascita di uno stato palestinese. Il secondo è la necessità israeliana di mantenere un clima di tensione permanente con l'Iran, e quindi una situazione di continua incertezza e instabilità nei paesi arabi. Lo scopo fondamentale è evitare che gli Stati Uniti e gli altri paesi occidentali riconoscano all'Iran lo *status* di potenza regionale e di interlocutore d'obbligo per un assetto stabile del vasto

scacchiere strategico che comprende il Medio Oriente e l'area del Caspio (Asia centrale e Caucaso).

Uno scontro, per non parlare di uno «strappo» vero e proprio, tra Israele e Stati Uniti sarebbe davvero una svolta storica per il Medio Oriente.

In realtà, Israele ha già affrontato in passato non pochi momenti anche assai difficili con gli Stati Uniti, per esempio con la presidenza Reagan, nel 1982, quando Israele invase il Libano fino a Beirut; o molto prima ancora, nel 1963, quando gli americani scoprirono che Israele conduceva un programma segreto per le armi nucleari e John F. Kennedy voleva bloccare il tutto (il suo successore Lyndon B. Johnson, invece, ignorò ostentatamente la «bomba» israeliana), oppure nel 1991-'92, quando il presidente George Bush, dopo la prima guerra contro l'Iraq di Saddam Hussein, lanciò una conferenza internazionale per la pace arabo-israeliana che il governo israeliano di Yitzhak Shamir accettò con grande riluttanza. Ci furono molti problemi anche con l'amministrazione Carter. In linea di massima, la politica delle colonie israeliane in zone espropriate ai palestinesi a Gaza (fino al 2005) e in Cisgiordania, oltre all'annessione del Golan siriano e della parte araba di Gerusalemme, hanno sempre messo in urto tutti i governi israeliani con tutte le Amministrazioni americane a partire dal 1970. Le questioni di Gerusalemme e degli insediamenti hanno creato non pochi problemi a Israele persino con l'amministrazione di George W. Bush. D'altra parte, gli Stati Uniti mai hanno realmente cercato di contrastare la politica degli insediamenti condotta dai governi israeliani col supporto delle organizzazioni sioniste.

LA POSSIBILE CRISI DEL 2009 TRA ISRAELE E STATI UNITI

La possibile crisi israelo-americana del 2009 potrebbe dunque rivelarsi non molto diversa da quelle precedenti: una tempesta limitata e passeggera, presto superata dalla comunanza di interessi strategici dei due paesi e dalla forza politica e propagandistica davvero enorme della cosiddetta *lobby* filo-israeliana negli Stati Uniti.

Tuttavia, rispetto al passato, anche recente, molte cose sono cambiate. Per prima cosa, l'America di oggi non è più quella di ieri. La potenza economica, politica e militare degli Stati Uniti è in forte e rapido declino. Obama deve gestire questa situazione, il che comporta un ridimensionamento del ruolo degli Stati Uniti, un cauto e progressivo ripiegamento dell'esposizione americana a livello globale. Per quanto «novizio» alla Casa Bianca e senza particolare esperienza di politica internazionale, Obama è sembrato muoversi sin dall'inizio secondo un preciso piano d'azione. Così, nell'attuale contesto strategico globale la partnership con Israele potrebbe essere disfunzionale per gli Stati Uniti, se Israele persiste in una politica di scontro perenne con l'Iran e di rifiuto di una normalizzazione definitiva coi palestinesi e col mondo arabo. Ovvero, la «comunanza di interessi strategici» potrebbe oggi essere sempre meno rilevante. Al tempo stesso, la *lobby* potrebbe presto perdere peso.

Come si è accennato, gli ambienti più accesamente filo-israeliani hanno dato una significativa prova di forza, poco dopo l'insediamento di Obama, con la dura campagna contro Charles «Chas» Freeman, un celebre ex diplomatico americano, che il direttore dell'*intelligence* nazionale, ammiraglio Dennis C. Blair, aveva nominato per l'incarico di presidente del National Intelligence Council, cioè di n. 2 dell'*intelligence*, ruolo che

comprende anche il coordinamento della redazione delle «valutazioni» come quella del 2007 relativa all'Iran. Freeman, che aveva in precedenza espresso qualche critica per la politica israeliana e soprattutto per la condiscendenza americana nei confronti di Israele, ha dovuto rinunciare ad assumere l'incarico in seguito a un'improvvisa campagna di critiche e denigrazioni, molto intensa, verbalmente assai violenta e apparentemente ben coordinata, condotta col contributo di numerosi commentatori e analisti filo-israeliani. La Casa Bianca non ha reagito. Tuttavia, il fatto non ha forse precedenti, trattandosi di un attacco senza esclusione di colpi che ha interessato un punto nevralgico dell'*intelligence* e quindi della sicurezza nazionale. È possibile che nella loro prova di forza i gruppi filo-israeliani più intransigenti siano davvero andati ben oltre i limiti e che ciò comporti, per la *lobby*, una serie di contraccolpi, interni ed esterni, che potrebbero ridimensionarne la capacità d'azione.

La vicenda Freeman è anche uno dei tanti indizi della crescente intransigenza e rigidità di Israele e degli attivisti filo-israeliani nel mondo. All'interno vi è un progressivo spostamento politico e culturale verso il radicalismo sionista e religioso. Il discorso politico tende a fossilizzarsi, con una manifesta carenza di progettualità: non c'è quasi dibattito, o elaborazione teorica, sugli obiettivi del paese in termini di realizzazioni sociali, mentre il discorso sul futuro è sempre più focalizzato su questioni etnico-religiose, cioè sulla necessità di assicurare, a ogni costo, che Israele resti in mano a una schiacciante maggioranza ebraica. Il dibattito politico, se c'è, tende rapidamente a degradare a scambio di slogan e invettive.

Per quanto riguarda il conflitto coi palestinesi e la possibilità di una pace globale con gli arabi, Israele non ha ancora realmente proposto un suo vero «piano di pace», effettivo e credibile; né ha mai teorizzato e proposto un proprio ruolo nel Medio Oriente in un ipotetico futuro contesto di pace. Al contrario, ha sin qui osteggiato le più importanti «iniziative» per un negoziato e una sistemazione del Medio Oriente. Negli ultimi anni ha ostentatamente ignorato il «piano di pace» approvato dalla Lega Araba nel 2002 e rilanciato nel 2007, che ora l'amministrazione Obama vuole «incorporare» nella sua politica mediorientale. L'ex Capo di Stato Maggiore israeliano Moshe Ya'alon, divenuto vice primo ministro nel governo Netanyahu, ha detto pochi anni fa: «Bisogna imprimere nella mente dei palestinesi la consapevolezza che essi sono un popolo sconfitto».

Israele resta una superpotenza militare, almeno a livello regionale, in grado di sconfiggere qualsiasi coalizione di altre potenze mediorientali. Tuttavia, la sua credibilità per quanto riguarda le guerre «non convenzionali» può essere assai discutibile. Per reprimere la rivolta palestinese scoppiata nel settembre-ottobre 2000, ha praticamente distrutto i territori dei palestinesi: non solo le loro infrastrutture, ma anche il loro tessuto sociale. La guerra in Libano, nel 2006, contro Hezbollah, e quella a Gaza contro Hamas, condotte con un impiego davvero spropositato della forza, non hanno dato reali risultati. Anche riguardo all'Iran, il bilancio è forse molto modesto: Israele ha minacciato azioni militari contro l'Iran sin dall'inizio degli anni Novanta; dal 2003 in poi le minacce si sono fatte sempre più frequenti e intense, senza apparentemente intimidire l'Iran.

Tuttavia, si ritiene che Israele disponga ormai di circa 200 testate atomiche e di relativi mezzi di lancio: missili balistici a gittata intermedia, caccia-bombardieri di lungo raggio e tre sottomarini (più altri due in costruzione) armati con missili da crociera a

testata atomica. A tutto questo si aggiungono due sistemi di difesa anti-missile e alcuni satelliti-spia che probabilmente consentono un monitoraggio continuo di tutto il Medio Oriente e altre zone del mondo. Se ciò corrisponde a realtà, Israele sarebbe una delle maggiori potenze nucleari del pianeta. Un aspetto molto importante di questi dati è che Israele sembra disporre di una forza nucleare che, quanto a numero di testate e capacità di proiezione, va molto oltre i requisiti di una «deterrenza» rivolta a possibili minacce provenienti in ambito mediorientale. In altre parole, Israele può esercitare una deterrenza nucleare (cioè minacciare una ritorsione atomica) nei confronti di potenze non del Medio Oriente, il che può rafforzare in modo notevole la sua capacità strategica a livello globale e assicurare al paese uno stato di supremazia indiscussa nel Medio Oriente.